



ISTITUTO TECNICO INDUSTRIALE STATALE
"ALESSANDRO ARTOM"

ITIS A. ARTOM - Sede di Canelli

Elaborato a cura di Bussi Bryan, Ghiga Alessandro, Moiso Nicolò, Morrone Matteo, Serra Alessandro

42^a edizione concorso "Progetto di storia contemporanea" - Anno scolastico 2022/2023

TRACCIA 1

1922 - Un anniversario di violenza

TITOLO

Dalla Grande Guerra alla Grande violenza: la nascita del Fascismo e la marcia su Roma tra Asti e Alessandria

1. Dalla Grande Guerra alla Grande violenza: la trincea come palestra di violenza

Il primo conflitto mondiale si configura come la rottura dei fragili equilibri europei che si creano nell'Ottocento, il Secolo lungo contrassegnato da unificazioni nazionali, colonialismo e spinte nazionalistiche che sfociano nel Secolo breve, un Novecento che vede nei due conflitti mondiali i motori di cambiamenti istituzionali, sociali, culturali ed economici a breve e lungo termine.

L'Italia il 24 maggio del 1915 riceve una chiamata alle armi che apre quel percorso che, tra le trincee, le armi e la violenza del conflitto porterà un'intera generazione a fare della guerra e della violenza stessa la normalità, se non un'abitudine, sfruttata poi dalla soluzione politica fascista che tanti ex combattenti vedono come unica scelta possibile di fronte alla politica liberale che nella loro ottica ha tradito le aspettative di un'intera generazione, posta nel 1919 di fronte a una "vittoria mutilata" che svergogna l'impegno sul Carso.

La provincia di Asti, come tutte quelle italiane, è chiamata a offrire i suoi figli alle terre irredente, e il regime fascista, negli anni del consolidamento del consenso, fa leva sul sentimento nazionalistico che il sacrificio alla Patria richiama. In Italia i mobilitati sono 5.903.000, i bilanci ufficiali riportarono 677.000 caduti: tra questi 4.640 sono astigiani. A livello percentuale solo l'11,8% dei

richiamati proviene dai centri cittadini, mentre il grosso della truppa è costituito da contadini tra i 26 e i 27 anni, espressione di quella piccola proprietà rurale che l'avvento dell'industrializzazione non aveva ancora scosso dalle fondamenta, una realtà contadina che, con i suoi valori di obbedienza, abnegazione, fatica e "testa bassa" ben risponde al "Presente!" richiesto come sacrificio sul campo di battaglia. Questi giovani vivono quotidianamente la guerra, si abituano a percepirla come normalità, a sentire in sé stessi la paura che si trasforma al ritorno a casa in promesse disattese, le stesse che forniranno i primi squadristi al Fascismo, legandosi alla mitizzazione del conflitto, dei suoi protagonisti e dei luoghi su cui tanti ragazzi impastarono sangue ed eroismo.

Due luoghi particolarmente significativi sono il monte Ortigara, oggi consacrato con un sentiero denominato "Calvario degli Alpini", e l'Altopiano della Bainsizza, dove si tenne l'XI battaglia dell'Isonzo; proprio la battaglia dell'Ortigara, che si combatte tra il 10 e il 29 giugno del 1917, rivive attraverso le parole del piemontese Giuseppe Daniele di Cherasco, che la descrive attraverso le sue parole semplici, come riportato in *I caduti della Grande Guerra , Il caso astigiano*

È sull'Ortigara che ho visto la guerra più brutta. Là i colpi di mortaio cadevano e facevano tremare la terra. Una notte siamo usciti dalla trincea [...]. Abbiamo raggiunto una valletta che era piena di morti. Abbiamo costruito una lunga morena con i morti, abbiamo tolto i morti e ci siamo ammicchiati al loro posto [...]. Le mitraglie dei tedeschi sparavano a gran forza raso terra [...]. Poi la nostra artiglieria ha cominciato a bombardarci e anche i tedeschi hanno preso a bombardarci. I nostri ci bombardavano per farci uscire dalla trincea, per spingerci all'assalto. Neh che guerra falsa! In quel batiböi ne sono morti migliaia e migliaia.

I luoghi del conflitto diventano luoghi di memoria nazionale collettiva che portano alla creazione di una nuova "religione" degli ex combattenti e di tutti coloro che nella guerra avevano creduto, ma sono soprattutto le testimonianze dirette del conflitto, scevre della retorica rituale, a tradurre in parole semplici quanto pregnanti ciò che davvero è stata l'esperienza bellica per tanti italiani. Tra i testimoni astigiani della guerra vi è Giovanni Pistone, nato a Roccaverano nel 1893, che decide di affidare alla carta stampata le sue memorie nel 1973, lasciando tra le righe la voce della paura, del massacro:

per avanzare bisognava strisciare come serpi a terra piu che si puo per arrivare sotto la trincea nemica... [...] gli Austriaci anno aperto il fuoco e tanti anno sbalzati fuori li ci sono rimasti tutti, perché andavano alla salto in piedi o al piu ricurvi, si fa quindi un grande bersaglio e li le mitraglie [...] funzionavano [...]. Così ci viene un masacro che di piu non si puo dire...

Un altro astigiano che ci permette di avvertire il clima in cui combatteva con i propri commilitoni è Enrico Conti, nato a Moncalvo nel 1885:

Mi trovo in trincea alla distanza di dieci metri dal nemico ed in faccia vi sono dei morti [...] qua si soffre freddo fame non abbiamo nemmeno dell'acqua da bere e se ne avessi solo un bicchiere lo pagherei magari cinquanta centesimi, anche magari sporca, ed ora penso che già due giorni in trincea e tre notti sono passati e spero se Iddio vuole di passare ancora gli altri per andare di nuovo a riposo, se mi mandano presto ed in questi giorni non si può avere nemmeno del rancio, e non vi parlo né di vestirmi né di spogliarmi perché non mi ricordo, ma pazienza solo che passa presto [...] sembra impossibile che si possa essere della gente umana, perché nemmeno le bestie non starebbero.

A seguito della Prima Guerra Mondiale, come si è arrivati al governo fascista? O meglio, come può una popolazione sostenere un dittatore come Benito Mussolini?

Nel 1919 in Piazza San Sepolcro nascono i Fasci di combattimento, a cui aderiscono ex socialisti interventisti, conservatori indignati dalle posizioni assunte dal governo nel corso delle trattative di pace, ufficiali e militari, industriali e intellettuali: ciò fa del fascismo un movimento che coinvolge persone provenienti da sottofondi politici diversi ma accomunati da una componente violenta derivata dal vivere nella violenza stessa per quasi quattro anni, portandola poi nelle proprie vite a conflitto concluso. Tra coloro che fecero dell'ostentazione del coraggio e della brutalità il loro credo ci furono in particolare i reduci degli Arditi, un corpo di volontari nato tra le fila del Regio Esercito nel 1917 e assorbito poi negli Arditi del Popolo nel 1920, un corpo militare che giocò un ruolo fondamentale per la vittoria italiana anche grazie alla preparazione fisica e psicologica dei suoi componenti, derivata da duri addestramenti per missioni rischiose; nel loro addestramento si trovano il lancio di granate addosso a un altro commilitone, spari a bruciapelo in campi che simulavano quella guerra o ancora il restare sull'attenti in un punto fisso con un grosso ceppo di legno che, vincolato come un'altalena in base all'altezza del soldato, veniva fatto cadere sul berretto: se il soldato si abbassava per la paura veniva immediatamente cacciato. Molte reclute morivano in fase di addestramento, gli altri ne uscivano assassini senza paura o compassione che alla vista di un nemico ungherese o austriaco si riempivano di forza, attaccando da ogni lato e accerchiando il nemico senza fermarsi finché ogni soldato non fosse morto.

Gli Arditi videro un tragico epilogo, poiché si decise per lo scioglimento dei reparti d'assalto che, piano piano, cessarono di esistere. Il generale Grazioli così commenta il destino degli Arditi a guerra conclusa:

“Cessata la guerra, cessata l’occasione di menar le mani, di dar prova della loro audacia, di far bottino, di farsi belli delle loro imprese, la loro natura scapigliata ed esuberante o si perderà oppure persisterà ed allora sarà estremamente difficile a chicchessia di contenerla, di evitare deplorabili infrazioni disciplinari e forse reati che offuscherebbero la loro stessa gloriosa fama andandosi formando con la guerra.”

Gli Arditi furono dunque i primi e più convinti uomini d’armi che aderirono ai gruppi di squadristi fascisti e continuarono a perpetrare violenze e a diffondere terrore oltre il filo spinato delle trincee: o diventavi violento, o eri vittima della violenza, ed è in questo clima che si giunge alla glorificazione di un personaggio che rappresentava questa violenza, Mussolini. Si arriva così a voler la violenza, un popolo di soldati, la guerra. Da troppi anni gli italiani vivevano nella brutalità, e anziché disprezzarla, l’avevano fatta loro abitudine. Era quello, per loro, il mondo.

1. *Il dopoguerra: una fucina di tensioni sociali*

La conclusione del conflitto acuisce le fragilità già presenti nel sistema politico, economico e sociale italiano: i trattati di pace sono un fallimento politico e morale, il debito pubblico cresce, l’inflazione erode i salari e il potere d’acquisto degli italiani, i reduci non riescono a reinserirsi in una quotidianità che nulla ha a che fare con la trincea, e li vede dimenticati dagli stessi politici che li hanno gettati sui campi di battaglia. Il panorama politico vede la nascita di nuovi partiti, come il Partito Popolare di Sturzo, o la spaccatura di altri, come accade per il Partito Socialista italiano che, nato nel 1892, vede la scissione tra i massimalisti di Serrati, i riformisti di Turati e gli esponenti di Ordine Nuovo, nato nel 1919 attorno alle figure di Togliatti e Gramsci. Il Socialismo, nonostante le divisioni interne, vede una forte adesione ideologica, se non istintuale, da parte di operai e contadini che tornati alle fabbriche, alle città, alle loro terre e alla campagna trovano le loro speranze di uguaglianza sociale disattese. È in questo clima che si apre il Biennio rosso, con il susseguirsi di scioperi e occupazioni che portano in particolare nel Nord Italia il “fare come in Russia”.

Il Piemonte conosce il suo Biennio rosso attraverso l’occupazione delle fabbriche torinesi tra il novembre del 1919 e il settembre del 1920: tra il 14 e il 23 novembre 1919 si apre lo sciopero della “multa”, a cui segue quello delle “lancette” tra il 22 marzo e il 24 aprile del 1920; dal 1 settembre molte grandi fabbriche torinesi sono occupate dalle Guardie rosse e dagli operai indirizzati dalle Commissioni interne di fabbrica, ma l’ondata rossa si esaurisce velocemente poiché il PSI e la neonata CGL, che conta circa due milioni di adesioni nel 1920, rinunciano presto all’ipotesi di una vera rivoluzione, iniziando una mediazione con gli industriali già all’inizio di settembre. L’ultimo

colpo di coda delle sinistre, per tentare di attirare l'attenzione sulle violenze fasciste, sarà la proclamazione dello Sciopero legalitario del 31 luglio 1922, bandito dall'Alleanza del lavoro, che la borghesia italiana che tinge di nero le braccia della sua sicurezza economica e sociale.

La realtà agricola piemontese e astigiana in particolare, basata sulla piccola proprietà, meno politicizzata e reazionaria rispetto a quella della vicina Pianura Padana, non lascia traccia particolare dell'occupazione delle terre che interessa invece altre zone e risponde all'incremento della superficie coltivabile data a coloni e fittavoli che realizzano, attraverso il faticoso acquisto di un fazzoletto di terra, il sogno di una vita se non agiata almeno dignitosa. Nell'astigiano i primi gruppi socialisti e radicali sorgono intorno alla fine dell'800: nel 1880 nasce il Circolo operaio di studi sociali, nel 1883 la sezione di Asti del Partito Operaio, nel 1889 la mazziniana Società democratica astigiana e la Lega dei figli del lavoro di stampo anarchico-socialista; nel 1892, a seguito della fondazione del PSI, ad Asti sono fondati il Circolo elettorale socialista e il Circolo operaio di studi sociali, infine Camera del Lavoro nel 1901. Questo vento che spaventa, che porta con sé la possibilità di "fare come in Russia" viene presto smorzato dalla nascita di quel movimento che fa sue le rivendicazioni degli ex combattenti e della spaventata borghesia agraria e industriale. Il capitolo fascista sta per scrivere le sue prime pagine.

2. La risposta nera: la nascita delle squadracce e del Fascismo

23 marzo 1919: una data cardine che si lega come in un circolo turbolento, rapido, tremendo, a quella del 28 ottobre 1922.

A Nord i contadini creano le leghe bianche e le leghe rosse, lo Stato, nella figura di Giolitti, si pone come un elemento di mediazione tra industriali e lavoratori, la piccola borghesia sente il pericolo di un rovesciamento epocale del proprio ruolo, del proprio status. È in questo clima che il 23 marzo 1919 nascono a Milano i Fasci di Combattimento e con loro vedono la legittimità le squadre in camicia nera che, facendosi baluardo difensore della borghesia agraria, procedono allo smantellamento dell'organizzazione sociale e culturale di matrice socialista. La brutalità si rivolge verso le Case del Popolo, i giornali e i semplici cittadini: manganellate, umiliazioni fisiche e verbali, slogan densi di retorica e violenza, sfilate che diventano dimostrazioni di forza. La violenza diventa progressivamente un fenomeno quotidiano che contrasta le pulsioni rivoluzionarie del Biennio, facendosi strumento attivo di una politica che s'illude di poterne avere il controllo, e non solo la politica dello Stato, incarnata dal re che si rifiuterà di firmare lo stato d'assedio alla calata delle squadre su Roma, ma la stessa micro e macro politica provinciale, il tessuto sociale e culturale su cui meglio attecchisce il movimento ai suoi albori, con il benessere della classe dirigente e degli

organi di controllo, come la polizia, che diventa l'entità territoriale da cui partirà effettivamente un progressivo e capillare controllo del territorio. Se già il 1920 vede un avanzare della violenza nera, è il 1921 l'anno in cui il fenomeno dilaga: dal 1 gennaio a 7 aprile risultano 102 morti e 388 feriti, saccheggiate e distrutte 59 case del popolo, 119 Camere del lavoro, 83 leghe contadine, 100 circoli di cultura e 28 sedi sindacali; ma il 1921 è anche l'anno delle elezioni politiche: a maggio i Fasci, compresi all'interno del Blocco Nazionale giolittiano, vedono l'elezione di 35 deputati in Parlamento, a fronte di una maggioranza ottenuta dal PSI e dal PPI che però rivelano nuovamente la loro incapacità di opporsi al dilagare del Fascismo.

3. *Tre uomini tra Fascismo e Socialismo*

Le tensioni del primo dopoguerra e la nascita del Fascismo vedono a livello locale la risposta di tre personalità politiche di rilievo, che abbracciano il Fascismo o tentano, pur senza il sostegno dello Stato e delle forze dell'ordine, di contrastarlo: Raimondo Sala, Ettore Torre e Annibale Vigna.

L'organizzazione del fascio provinciale e alessandrino fa capo a due personalità di spicco: Raimondo Sala ed Edoardo Torre.

Edoardo Torre, nato a San Salvatore Monferrato nel 1882, è tra i fondatori del fascio alessandrino nel 1920 e fautore di una politica di violenza e repressione definita "a bassa intensità" ponendosi però, per far comprendere alla popolazione di cosa potesse essere lo squadristo, alla direzione di alcuni attacchi di particolare di violenza e perpetrati senza alcuna giustificazione sulla popolazione civile. Il primo episodio riguarda due soldati che non avevano fatto ritorno in caserma: dopo aver intimato di seguirlo uno di loro provò a scappare senza successo, perché Torre gli sparò a sangue freddo alla schiena; un altro episodio si verifica nel 1922: mentre Torre usciva dal palazzo in cui abitava vide casualmente il dirigente del Partito Popolare e, dopo averlo sfidato verbalmente, lo bastonò a sangue. Edoardo Torre fu anche protagonista di scontri e duelli politici tra le fila dei fascisti stessi, come accadde con Raimondo Sala, per via degli articoli provocatori che pubblicava sul giornale *La fiamma*, periodico alessandrino. Raimondo Sala, nato a Frugarolo nel 1890, diventa il primo sindaco fascista di Alessandria, scontrandosi spesso con Torre in quanto fascista spesso lontano rispetto alle opinioni condivise di partito, che si mise alla guida di un movimento secessionista non a livello ideologico ma politico, che raccoglie attorno a sé l'attenzione degli squadristi ribelli alessandrini. Nonostante la reciproca antipatia Torre e Sala furono costretti a lavorare insieme prima nell'organizzare il fascio alessandrino locale e provinciale e in seguito alla costruzione e al consolidamento del consenso territoriale, che ha poi nella marcia su Roma il suo evento cardine.

Annibale Vigna, nato a Casteggio nel 1862, rappresenta la risposta isolata del socialismo all'avanzare del fascismo tra astigiano e alessandrino, che fa sentire la propria voce attraverso le righe de *Il Galletto* fondato dallo stesso Vigna il 28 giugno 1895. Dopo esser stato consigliere comunale di Asti dal 1899 ne sarà sindaco tra il 1913 e il 1920, anni in cui vive il tramonto del liberismo e la nascita del reazionismo, mantenendo uno sguardo costante sul popolo, sulla campagna e sulla realtà di provincia fatta di piccoli proprietari terrieri che nella realtà del sud Piemonte erano in numero maggiore rispetto quelli presenti nella vasta Pianura Padana, dove regnava la grande proprietà agricola nemica del socialismo, sottovalutando però l'avvento dello squadristo e di Mussolini. Asti, nei primi anni del '900, è dominata da una classe politica liberista, incarnata nelle famiglie Ottolenghi e Artom, che tollera la presenza socialista, vista anche l'assenza di episodi di entità rilevante nelle occupazioni quali quelli che si verificavano contemporaneamente nella Pianura Padana, dove si espande la grande proprietà terriera lavorata da braccianti che presentano le stesse condizioni e rivendicazioni degli operai. L'ideale di Vigna si concretizza per la prima volta sul territorio nel 1905 attraverso la creazione di una prima lista elettorale a Canelli composta da contadini e socialisti, ma la sua carriera politica si scontra con dilagare del Fascismo: costretto a dimettersi nel 1921, il 30 maggio 1923 viene aggredito nel suo studio, episodio che viene ricostruito e denunciato dalla Gazzetta del popolo: diversi agenti in borghese irrompono nello studio dell'ex sindaco durante una riunione del PSU, cui segue l'arresto del Segretario nazionale di partito, Emilio Zannerini, e sotto i portici Anfossi di Piazza Alfieri si trovano squadristi e borghesi pronti ad aggredire i partecipanti alla riunione.

4. *Lo squadristo tra alessandrino e astigiano*

Asti, fino al 1935, farà parte della Provincia di Alessandria, dove nel biennio 1920-'21 lo squadristo si fa largo attraverso militari ed ex combattenti che costituiscono il primo fascio di Alessandria il 19 agosto 1920 con segretario Angelo Berenzi. I primi aderenti alle squadre fasciste fanno parte di quella piccola e media borghesia, che trova nella Grande Guerra l'occasione per riconoscersi identificarsi totalmente in questa stessa classe sociale, e hanno un'età compresa tra i 21 e i 27 anni, giovani quindi che trovano proprio nella condivisione di elementi ideologici, simbolici e rituali quei capisaldi attorno su cui far convergere la propria forza e il proprio insopito spirito bellicoso, ribelle e reazionario.

Il primo episodio di violenza nell'alessandrino si verifica l'8 settembre 1920 e coinvolge Giovanni Scarsi che sciopera per difendere il possesso del proprio terreno, cui segue la fucilata ai danni dell'operaio Pietro Gallo il 3 ottobre 1920 durante le elezioni amministrative ad opera di un ex

carabiniere e legionario dannunziano in licenza che morirà la sera stessa e che non sarà l'unica vittima della sparatoria, che vede tra i feriti anche Antonio Bolloli, padre di uno degli aggressori. Dai primi mesi del 1921 la situazione degenera in un dilagare della presenza fascista sul territorio attraverso spedizioni punitive sempre più frequenti volte a cancellare la presenza di tutte quelle associazioni che avevano prima caratterizzato la provincia e che vengono adesso smantellate lentamente ma con foga, in processo quasi ritualistico di appropriazione che nelle campagne si riverbera in episodi di violenza perpetrati soprattutto nei momenti di condivisione collettiva, come le feste paesane, e nei piccoli e medi centri si configura come attacco a sedi di giornali locali, cooperative e sedi sindacali. Spesso gli episodi di violenza si susseguono per più giorni successivi diventando delle vere e proprie occupazioni delle cittadine e dei paesi, una prova simbolica della forza fascista che come un'onda nera invade piazze e strade facendo mostra della propria forza e dei propri simboli, come si verifica il 28 marzo 1921 ad Alessandria nel corso dell'inaugurazione del gagliardetto del Fascio locale: nel corso dei giorni precedenti le forze dell'ordine avevano perquisito le sedi delle associazioni socialiste e popolari, lasciando il campo libero da qualsiasi opposizione alle squadre fasciste che prima si muovono in corteo verso via Inviziati, sede del Fascio, e in seguito mettono a ferro e fuoco il Circolo dei Lavoratori e quello dei "Rossi" costringendo molti operai alla fuga, e circondano infine il borgo "Orti" perquisendo le case degli abitanti. Il 28 marzo 1922, presso il cappellificio alessandrino Borsalino avviene un furioso litigio tra due operaie della fabbrica, Emiliana Rossi, fascista, e la socialista Rosa Rigone Castagna: nella notte un gruppo di squadristi fa irruzione nell'abitazione di Rosa bastonandola e lasciandola poi nella sua abitazione ferita e sporca di sangue; il pomeriggio seguente il gruppo invade lo stabilimento di Borsalino colpendo con i bastoni gli operai e le operaie; un'ulteriore aggressione alle spese di una donna si verifica nel gennaio del 1923, quando la maestra Rosa Riviera Piacentini viene aggredita nel corso di una lezione da un gruppo di squadristi che irrompono nella scuola terrorizzando gli alunni, che vedono quegli uomini tagliare i capelli alla loro maestra e pitturarle il viso con la vernice verde, portandola poi tra le vie di Alessandria per umiliarla pubblicamente. Oggi Rosa ha una via a lei dedicata in città

Il 22 novembre 1920 quattordici uomini fondano il fascio astigiano, ma l'opinione pubblica cittadina non mostra una particolare preoccupazione, come emerge dalla testata della rivista socialista *Il Galletto* del 4 dicembre 1922 - «di una cosa siamo sicuri, che nessun astigiano che voglia conservare la reputazione di persona seria e sensata, andrà ad iscriversi» - e ancora dalle parole del Sottoprefetto di Asti il 31 ottobre 1923 - «In occasione del passaggio di S. E. Mussolini alla stazione sono convenute non più di sei o settecento persone, in una città che conta oltre 40 mila abitanti [...]. Fuori intanto si svolgeva indisturbato, calmo, indifferente, il mercato»; le cinque sezioni astigiane del Fascio, quella di Asti, Moncalvo, Castelnuovo Belbo, Nizza e Canelli, vanno a

confluire nelle 29 sezioni provinciali nate nei primi mesi del 1922 che contano 3.027 iscritti, per arrivare nel luglio a 120 con 22.000 iscritti. Proprio come accade a livello nazionale, anche il socialismo locale sottovaluta la situazione così come il partito popolare, che credono che le persone di buon senso non si sarebbero iscritte al nuovo partito, indicando inoltre le violenze verbali dei cortei come opera di «ragazzacci». Il Partito socialista vantava una lunga storia nell'astigiano, con la prima apertura della Camera del lavoro ad Asti tra l'agosto e il settembre 1901, grazie all'impegno di Giuseppe Bocca, allora sindaco della città, preceduta dalla presenza del primo congresso della Società di Mutuo Soccorso Operaio del 1853, segno di un movimento operaio che si consolida poi con la nascita della Way Assauto e della Vetreria, rispettivamente del 1908 e del 1906. Asti vede le piccole fabbriche militarizzate durante la guerra, cui segue nel 1919 la stagione di fermento operaio, dovuta in particolare per le condizioni di vita e il rincaro dei prezzi.

Nel corso del 1921 si assiste al primo rilevante episodio di violenza nell'Astigiano, il pestaggio squadrista del maggio del 1921 ai danni di Clemente Gianotti, un vetraio anarchico di corso Alfieri, seguito il 22 giugno dall'aggressione all'operaio De Filippi della Way Assauto; da questo momento le incursioni si fanno più frequenti e violente, con un intensificarsi tra la fine del '21 e l'inizio del '22, quando in marzo i militanti di sinistra vengono braccati e perseguitati nelle province astigiane e viene occupata la Camera del Lavoro, devastata poi nell'agosto dello stesso anno. Il 3 marzo del 1922 calano in città squadre provenienti da Alessandria, Nizza Monferrato e Casale e si susseguono aggressioni fisiche e verbali per tutta la giornata, compiute anche ai danni di studenti e militi della croce verde come Giuseppe Cerato, Giuseppe Prandi e il parrucchiere invalido Giovanni Gaia; la violenza prosegue anche nei giorni successivi, provocando tre morti. L'estate si presenta burrascosa: a inizio luglio i fascisti di Casale arrivano in città e distruggono la Casa del lavoro e uccidono il consigliere comunista Innocenzo Boario, il 2 agosto si scontrano un gruppo di antifascisti di corso Savona e gli squadristi di Nizza Monferrato e Calamandrana, mentre in città si mettono a ferro e fuoco circoli e luoghi di ritrovo operai. Si susseguono velocemente altri episodi di violenza e di ostruzionismo alla libertà d'opinione e d'opposizione: il 3 agosto, mentre a Milano viene occupato Palazzo Marino, ad Alessandria la giunta socialista è costretta a dimettersi.

Nella nostra zona è possibile risalire ad alcuni episodi di violenza verificatisi a Nizza Monferrato, le cui squadre si dimostrano particolarmente attive nell'intervenire in supporto di altre presenti sul territorio, come in occasione dell'assalto alla Casa del popolo di San Marzanotto nell'estate del 1921 o alla loro calata sulla città di Asti nel marzo dello stesso anno; il loro attivismo, similmente a quello delle altre squadracce, viene ulteriormente incentivato dall'azione del Governo, che dissipa completamente la possibilità dei socialisti di rispondere all'ondata di violenza fascista: il 17 giugno nasce l'organizzazione antifascista degli Arditi del Popolo, il 20 settembre, con la nota riservata

N°229544, il Governo Bonomi emana una serie di disposizioni atte a sorvegliare la neonata organizzazione che viene definitivamente messa al bando il 26 settembre 1921.

L'episodio di maggior rilievo nella città di Nizza Monferrato coinvolge la figura del sindaco Giovanni Spagarino, eletto nel 1921. Il sindaco nicese viene aggredito una prima volta il 27 maggio 1922, per subire un'ulteriore aggressione in luglio, come riportato in *A noi!! Squadrismo fascista tra Nizza e Calamandrana*:

Ieri sera abitazione Sindaco Nizza Sig Spagarino riunivansi quindicina persone partito socialista compreso avv. Bedarida. Partito locale fascista credette che riunione fosse per deliberare in merito ai fatti di Novara. Sindaco Spagarino dichiara che riunione aveva scopo decidere circa tendenza locale partito socialista di manifestarsi in seno al prossimo congresso a Roma. Una quindicina di fascisti ore 22.45 aspettarono che avv. Bedarida fosse presso pubblica via per rincasare per bastonarlo. La mossa fu in tempo prevenuta dal Comando questa Stazione che provvide per accompagnamento sotto buona scorta sino abitazione. Durante percorso fu fatto segno di fischi ed ingiurie ma sua fortuna non subì minima violenza, mercé pronto energico intervento Arma. Verso le 23.30 avv. Dal Pozzo Camillo che prese parte riunione fu sorpreso al Caffè Edera dove subì una bastonata al capo dai fascisti, riportando ferita guaribile giorni 7, anche Barbero Enrico Segretario Sezione Socialista in pubblico ricevette bastonate dai fascisti, entità lieve. Ordine pubblico tornato calmo.

6. La marcia su Roma

Asti vede la partenza di un gruppo di giovani da Piazza d'Armi nell'ottobre del 1922, giovani che si apprestano a marciare su Roma come si apprestavano a salire sul Carso, a morire in trincea, a subire e a infliggere violenza. Sono almeno 134 gli astigiani che partecipano alla marcia su Roma, come emerge dal numero del *Cittadino* del 16 marzo 1934, un numero notevole se si pensa che solo due anni prima il fascio astigiano viene fondato da 14 fascisti, che nel 1934 risulteranno 3500. Le giornate che portano i giovani astigiani a marciare su Roma si aprono sul 15 ottobre 1922, con un'adunata che percorre le vie del centro, definita dal quotidiano *Il Cittadino* come una «purificazione politica e rinnovamento sociale»; a partire dal 22 ottobre 1922 l'astigiano si coordina con il territorio alessandrino: la divisione sud degli squadroni fascisti predispone 12 ispettorati di zona, comprendendo all'interno della Zona 1 Alessandria, Cuneo, Genova, Torino, Novara e Pavia, e l'avvicinarsi della marcia vede la preparazione dell'occupazione territoriale, attraverso la costituzione del Comitato d'Azione il 27 ottobre, a cui partecipano Raimondo Sala, sindaco di Alessandria, Edoardo Torre, Pierino Bologna, Giovanni Baravelle, Mario Passerini e Francesco Robba. Il 28 ottobre le squadre fasciste provenienti da tutta Italia marciano su Roma, mentre ad

Alessandria gli squadristi, riuniti al caffè Ligure, inquadrano i commilitoni provenienti dalle altre zone e predispongono l'occupazione della città attraverso i suoi centri nevralgici: la Prefettura, occupata dal gruppo di Raimondo Sala, la Questura, la stazione ferroviaria, i centri di telecomunicazione e la Caserma di fanteria; l'occupazione della città prosegue nelle due giornate successive, quando Sala occupa la Casa e Teatro del Popolo e alle 16 del 30 ottobre viene organizzata una sfilata degli squadristi per le vie della città. Il 22 marzo 1939 *La Provincia di Asti* pubblica 628 nomi di fascisti che fecero parte delle squadre d'azione e che hanno diritto a partecipare il 23 marzo '39 alla celebrazione per il ventennale della creazione dei fasci: di questi 140 sono astigiani, la maggior parte proveniente dall'area del Belbo.